

PALAZZO MAG-  
GIORE

della fontana grande: otto nel ripiano delle Uccelliere, e due statue consolari nell'ingresso del giardino segreto. Nel Boschetto, infine, stavano ammucchiati « numero 80 pezzi di marmi, reliquie dell'antico palazzo degl'Imperatori, consistenti in capitelli, basi, e cornicioni lavorati ed intagliati, ma tutti rovinati, poichè ritrovati nella cava (del 1725-27) furono ristretti in detto sito per memoria e comodo degli anti-quarj » Vedi « Documenti » tomo III, p. 204.

Il Ficoroni « Roma antica » tomo I, p. 31 aggiunge altre notizie circa la provenienza di alcuni dei marmi predetti. « Entrandosi nel principal Portone di detti Orti, di rustica architettura del Vignola, si vedono diverse statue di maniera Latina, e nel portico del primo ripiano è curiosa la statua sedente d'Agrippina minore laureata con simboli di Cerere, altra donna sedente a me ignota, e due mezze figure di prigionieri, che dall'aria delle teste mostrano essere di personaggi Ebrei, ritrovate sotto le rovine presso il Teatro di Pompeo Magno ».

E con questo ho finito di illustrare la topografia del Palatino nel secolo decimosesto. Per mala sorte mancano affatto notizie di scavi e di rinvenimenti, oltre le poche già date. Gli architetti le cui schede sono conservate negli Uffizi hanno preso ricordo di molti marmi di scavo, di colonne, cornicioni, basi, stipiti ecc., e anche di qualche parte di fabbriche, ma senza accennare alla data o al luogo preciso dello scoprimiento. Il Piranesi, nelle tavole 81-83 del volume sui Vasi, delinea una sedia curule marmorea largamente restaurata, sul cui bordo apparisce inciso il nome

Q · HORTENSIVS · P · F · /// N · COS

Questa sedia sarebbe stata trovata al tempo di Paolo terzo nelle vicinanze di s. Teodoro: ma la notizia non è provata con documenti.

Nel « Conto generale », della gestione del cardinale Ippolito d'Este per l'anno 1566, alla p. 85 si trova quest'appunto: « e adì xxviii de maggio sc.<sup>ti</sup> uno di moneta... contati a certi Fachini che hanno portato una statua a S. S. Ill.<sup>ma</sup> la qual si è cavata al Palazzo maggiore, che S. S. Ill.<sup>ma</sup> fa fare ». Il seguente si riferisce ai medesimi scavi. « adì 10 giugno 1566 scuti quindici donati a Gio: Maria cavatore qual cava a S. S. Ill.<sup>ma</sup> et ha trovato una bella figura di villano che si cava uno spino d'un piede ».

Le ricerche continuarono per qualche anno ancora: « adì xx luglio 1569. A m. Gio: Maria da Modena Cavator Sc. sei a lui contati quali S. S. Ill.<sup>ma</sup> gli presta et si contenta trovando qualche Cosa nella Cava che detto Gio: m.<sup>a</sup> Cava nel palazzo maggiore ..... adì xi Giugno 1570. A spesa di statue Sc. dui baiocchi cinquantasei pagati a m.<sup>o</sup> Giovanni della pieve di Polinego per opere sedeci con uno suo compagno anno dato alla Cava del palazzo maggiore dove fa lavorare S. S. Ill.<sup>ma</sup> ».

Il Ligorio Vatic. 3373, parlando di certe sue « scalae Potitiae » descrive una « montata del colle Palatino, che si montava dal foro Boario..... delle quali scale insino ai nostri giorni si vedevano, di opera lateritia con sassi Tiburtini, alcuni vestigi d'una bella inventione, perchè con longhe e doppie e dolci montate, ascendeva sul colle Palatino, e per levarne le pietre è stata affatto annullata dà moderni ».

PALAZZO MAG-  
GIORE

Nei verbali del Consiglio del 17 maggio 1580 si legge quest'altra notizia: « si uede chiaramente ogni giorno che per le diuerse et molte caue, si nelli edifici pubblici, come nelli luoghi vicini et a quelli contigui giornalmente si fanno, le antichità et antiqui edificij cascano a Terra et le memorie antiche si perdano à fatto, siccome nel presente è occorso nel Palazzo maggiore, che per una caua ivi fatta, le volte et archi maggiori uenivano à terra, se per noi no si remediam a farui rifondare et rimurare nelli fundamenti ».

Questo scandalo, e cento altri dei quali non è arrivata a noi memoria precisa, finirono con lo scuotere il Camerlengo dalla colpevole inerzia; e dopo cinque anni di riflessione egli si indusse ad emettere sotto la data del 16 agosto 1585 il seguente « Edictum reuocationis licentiarum effodiendi pro Camera Apostolica. »

Hauendo N. S. inteso che per molte patenti di cauare Thesori statue marmi e pietre e forse anco per troppa libertà che hanno li huomini nel cauare si uanno di continuo guastando molte strade con pericolo di rouina di molte antichità et ediftij e che molte tauole di porfido e di altri marmi, colonne delle quali si ha bisogno per fabbriche de Chiese in Roma si cauano di Roma e dello Stato Nè uolendo S. S.<sup>ta</sup> che d.<sup>i</sup> inconuenienti più seguano Per cio noi rinnouando tutti li ordini bandi et editti fatti riuochiamo e annulliamo tutte le licenze e patenti sin ora concesse da noi dalla R. C. A. Sig.<sup>ri</sup> Conseruatori tanto le concesse, quanto quelle se concederanno che non siano con espresso mandato e parola di S. S.<sup>ta</sup> comandiamo che sotto pena di Mille ducati d'oro et altre pene del ñro arbitrio non ardischi cauare in Roma ne fuori per lo spatio di 40. miglia senz'espressa ñra licenza.

D. in Roma nella d.<sup>a</sup> Cam.<sup>a</sup> apca questo di 16. d'Agosto 1585 ».

I documenti ufficiali intorno la distruzione del Settizonio, incominciata nella seconda metà del 1588 e compiuta il 15 maggio 1589, sono stati pubblicati dal Bertolotti nel primo tomo degli « Artisti Lombardi » e dallo Stevenson nel tomo XVI, a. 1888 del Bull. Com. p. 269 e seg. Portano per titolo: « Mesura et stima della disfacitura de tutta la fabrica della scola di Vergilio ouer Settizonii dalla cima sino in terra et da detto piano di terra hauer cauato sotto terra fondo palmi 29 sino alla platea doue (è) il muro de selci per cauar fora tutti li peperini et cierti pezzi di treuertini, cauati fora et tirati alla banda con largano per scanzarli per essere tanta gran quantità acciaio uno non impedisse laltro per la strada di s. Gregorio con la calatura de tutte le colonne et cornice et basamenti di marmo che erano sopra dette colonne come di sotto si nomina a partita per partita (A. S. Vat. Capsa X, 108 fasc. II c. 9). Per lo scopo del mio lavoro basterà trascriverne due soli paragrafi: il primo, a c. 10, dice: « per la calatura di n. 18 colonne che erano in detta fabrica da alto a basso, se bene erano parte rotte e brugiate dal tempo et per quello essere andati in diversi pezzi quali se ne sono seruiti in diversi loghi per le fabbriche et parte ve ne sonno che serviranno ».

Gli scrittori e gli artisti del cinquecento discordano circa il numero delle colonne. Le incisioni anteriori a Sisto V mostrano generalmente otto colonne nel piano basso: un numero incerto, non inferiore a sei, nel piano medio: e sei nel piano alto. Ma questo totale di venti colonne deve essere aumentato o di due o di quattro, a

PALAZZO MAG-  
GIORE

seconda del punto prospettico della vignetta, che nasconde l'angolo rientrante della fabbrica. Il Fabricio afferma di aver contate nel 1550 sei colonne nell'ultimo piano, e otto in ciascuno degli inferiori.

Dal confronto di queste testimonianze si deduce che nella seconda metà del secolo, dopo la edizione della stampa del Duperac (1575) e prima della demolizione di Sisto V, sia crollata parte del Settizonio, con la rovina di quattro o sei colonne, rimanendone in piedi le sole diciotto calate a basso dal Fontana. « Per testimonianza concorde degli scrittori anteriori alla distruzione, esse erano le une scanalate, le altre liscie, e tutte di marmi diversi. Il Gamucci le dice di granito, porfido e marmi vari; lo Scamozzi, di graniti e marmi, parte bianchi e parte misti. L'anonimo citato dall'Huelsen « Das Septizonium » Berlino, 1886, p. 15, « di porfido rosso e bianco, di granito rosso e bigio, di marmo pavonazzo e di bigio e di bianco ». Il Lauro, di porfido e altri marmi. Poche forse furono quelle tolte intere; i rocchi spezzati delle altre vennero adoperati nelle varie fabbriche di Sisto V. Nei registri di questo pontefice è indicata « la portatura (nel palazzo nuovo lateranense) di una colonna di marmo amacchiato per far 2 camini... dal Settizonio... longa palmi 10  $\frac{1}{2}$  (m. 2,35), larga di diametro p. 2  $\frac{2}{3}$  (m. 0,53) scanellata — la portatura di un altro pezzo di colonna simile per detti camini longa palmi 7 (m. 1,56) larga di diametro p. 2  $\frac{1}{4}$  (0,50) ». Per la guglia del Popolo furono adoperati quattro pezzi di colonne di granito, due dei quali venivano dal Settizonio e due dall'antico patriarcio lateranense. Alla cappella del presepio, a s. Maria Maggiore furono trasferiti « 8 pezzi de colonne gialde » lunghi dai 6 palmi (m. 1,34) ai p. 2  $\frac{1}{2}$  (0,56)...

Le due colonne di granito rosso del portone della Cancelleria hanno la stessa provenienza. Aggiungo finalmente le quattro colonnine infisse già negli angoli della base della colonna antonina, le quali erano di cipollino. Abbiamo dunque notizia certa di due colonne intere e dei frammenti di appena 6 altre all'incirca. Delle rimanenti dieci nessun cenno, nè conosco la sorte che poterono avere. La fontana dell'acqua felice a Termini fu compiuta, giusta l'iscrizione di che va ornata, nell'anno terzo del pontificato di Sisto V, che finì prima che cominciasse la demolizione del Settizonio; le sue colonne vengono dunque da altri luoghi. Delle otto colonne di verde antico che ornano la cappella di s. Maria Maggiore quattro vengono da Tivoli, due dal Laterano. Delle altre due soltanto non conosco l'origine. È dunque probabile che la maggior parte di quei monoliti fosse ridotta in pezzi ed adoperata ad usi vari. Si è detto e ripetuto che le colonne del Settizonio furono adoperate per la basilica vaticana e che indi furono tolte da Innocenzo X (1); il fatto come è narrato non può sussistere certamente, forse però ha qualche fondamento di verità ». Stevenson l. c. p. 288-289.

La fossa scavata dal Fontana in piazza di s. Gregorio, nel sito dove oggi è piantato un albero di pino, misurava m. 14,27 in lunghezza, m. 11,82 in larghezza, m. 5,35 in profondità. Furono tolti via tutti i massi di peperino e di travertino che

(1) Cf. Moroni, « Dizionario di erudiz. stor. eccl. » art. *Settizonio*, e vol. XII, p. 262; Fea, « Diss. sulle rovine di Roma » nelle opere del Winckelmann ed. 1834, III, 469; Nibby, note al Nardini, « Roma ant. » tomo III, p. 208-9.

PALAZZO MAG-  
GIORE

formavano stilobate e fondamento, e il piccone dei demolitori si arrestò solo al contatto della platea di scaglie di selce sulla quale riposava l'intera struttura.

I peperini, i travertini e i marmi del Settizonio figurano in tutti i conti di fabbriche di Sisto V, posteriori alla seconda metà del 1588. Così in quelli della residenza pontificia in s. Pietro: « per manifattura delle pietre che si sonno leuate nel Theatro di Belvedere et di quelle del Settizonio... per rimetterle in opera nel nostro Palazzo nuouo del Vaticano ».

Trentatre massi furono posti in opera nel piedistallo dell'obelisco in piazza del Popolo. Centocinquantanove (del volume totale di m.<sup>3</sup> 485) nel piedistallo, nel fusto e nell'acroterio della colonna del divo Marco.

La cappella del presepio a s. M. Maggiore, incominciata da Sisto V quand'era ancora cardinale di Montalto, fu continuata sino alla fine del pontificato, e gli ultimi lavori furono i mausolei che egli eresse a Pio V ed a se stesso. In questi unicamente apparisce la menzione del Settizonio.

« Marmi bianchi presi dal Settizonio et portati a s. M. M. per servitio dell'ornamento della statua di N. S. ». Sono 13 massi lunghi dai 5 agli 8 palmi, in tutto carrette 18 e p. 26  $\frac{1}{2}$  (f. 84). Alcuni festoni e « termini (erme) » del detto monumento furono ricavati da due marmi del Settizonio (f. 84'). Lo stesso dicasi del bassorilievo esprimente l'incoronazione di s. Pio V (f. 85) nel sepolcro di questo pontefice.

Le ultime « misure e stime » dei lavori eseguiti per la « casa dei mendicanti » (poi detta Ospizio dei cento preti) sono del febr. 1589. Ivi niuna menzione del portico severiano; nei conti però della cappella del Presepio è accennato che le scale di questa casa furono fatte colle pietre del Settizonio (f. 84').

Le stime del Fontana (1589-90), relative al Lavatore ed alla casetta annessa, che Sisto V eresse alle Terme in servizio delle lavandaie, non mettono in conto « la robba di trauertino e peperino » perchè « sonno delle ruine del Settizonio ». Quanta pietra fosse adoperata in tale occasione si vegga nel fasc. VI, f. 4 e seg.: « Trauertini ouer peperini portati dal Settizonio al . . . lauatore »; sono 98 massi di peperino e pochi marmi e travertini.

« A dì 10 di Genaro 1590 » fu eseguita « la misura et stima de tutta l'opera fatta attorno al Portone del palazzo della Cancelleria, quale ha fatto fare N. S. . . dal caualier Fontana et suoi ministri, qual portone è fatto de manifattura che tutte le pietre di trauertino dalla cornice in giù sonno delli treuertini del settisonio con le due colonne di granito rosso, e le 2 colonne piantate per la catena sono tolte a s. Gio. Laterano . . . » (fasc. XXVIII, f. 1). La misura dei travertini è di 154 carrette (f. 5'). In tal modo, come era già stato fabbricato questo palazzo colle spoglie del Colosseo e di altri monumenti di Roma, così fu parimente compiuto a spese di un altro avanzo dell'antica città.

Se nei primi lavori del palazzo lateranense non esiste cenno del Settizonio, troviamo però che nei lavori successivi furono usati i materiali tolti al distrutto monumento; e ciò è naturale considerando i ragionamenti fatti intorno all'età della demolizione. Nei conti del 20 marzo 1590 è detto che per la fronte settentrionale del palazzo, pel cortile etc. furono usati « trauertini et parte peperini li quali peperini

PALAZZO MAG-  
GIORE

sonno . . . del Settizonio » (fasc. XVIII, f. 152). Nel medesimo fascicolo, f. 174, è la « misura delli peperini portati dal Settizonio al palazzo di s. Gio. . . per le scalette segrete et scala lumaca ». Sono 19 massi; i più grandi misurano palmi  $14\frac{1}{2} \times 3 \times 2\frac{3}{8}$ ; generalmente sono lunghi dai 3 ai 4 palmi, e sono alti 3 p.  $\frac{1}{4}$ . In tutto formavano 1900 palmi quadr. o 63 carrette. Per le chiavi sovrapposte agli stemmi collocati a ponente e a settentrione si adoprarono due massi di marmo di uguale provenienza. Lo stemma apposto alla chiesa di s. Girolamo degli Schiavoni, totalmente ricostruita da Sisto V nel 1589, è la sola cosa che ivi si dica fatta con marmo del Settizonio. (Stevenson, l. c. p. 280-282.

1535-1537. DISEGNI DALL'ANTICO. Il triennio 1535-37 segna le origini della celeberrima collezione di stampe di monumenti antichi, incominciata da Antonio Salamanca, proseguita da Antonio Lafreri, e dal suo nipote Claude Duchet, e che finisce ai tempi di Sisto V con l'opera del van Aelst.

La collezione incomincia con tre piccole serie, delle quali sono autori Jacques Provost, Agostino Veneziano, e l'anonimo, che il Nagler (« die Monogrammisten », tomo II, p. 958, n. 2679) chiama « der Meister G. A. mit der Fussangel » o tribolo (ingl. caltrop, franc. chausse-trappe). Jacques Provost, che operò dal 1535 al '37, ha lasciato più rami rappresentanti cornici, trabeazioni e capitelli, trovati o delineati nei luoghi che seguono: (1) Romae sub tribus columnis sub capitolio; (2) apud ecclesiā sancte pontentiane; (3) in arcu Camelianis prope Minervam; (4) ad spolia  $\overline{xpi}$  sed hac tempestate nō videri potest; (5) apud ecclesiā sancte viviane; (6) prope palatium divi Antonini et Faustine in foro; (7) in quadā vineā prope thermas; (8) hoc est extra urbem prope ecclesiam sancte agnetis; (9) hoc est Rome in quadā vinea prope theatrum sive coliseū; (10) Romae in domo Marchionis de baldassinis; (11) in vinea prope thermas Antonianas ».

Agostino Veneziano intagliò nel 1536 copie di una serie di nove rami, già pubblicati la prima volta nel 1528, che mostrano base, capitello e trabeazione dei tre ordini dorico, ionico e corintio, e che portano il monito « cautum sit ne aliquis imprimat, ut in privilegio constat » e le sigle S. B. La ristampa del 1536 non reca il monito, nè le sigle. Si attribuiscono pure ad Agostino il bel rame che rappresenta un « capitello in Roma sotto Tolio (?) » con due putti alati tra i caulicoli, e un vaso a foglie d'acanto « Rome in eccle. s. Agnetis extra muros ».

Il maestro G. A. dal tribolo riprese la pubblicazione degli ordini di architettura, compreso il composito, copiando tutte le novità di scavo in fatto di basi, capitelli e cornici. Per mala sorte non accenna al luogo della scoperta loro, eccetto nei casi seguenti (Esemplare Quaritch n. 122, 123). « Nerva Traiana in Sa. Basilio in Roma; (124) Basa in Roma sotto Capitolio; (125) Basa in Roma in el tempio de Giove sotto Capitolio; (126-128) Romae ex fornice Constantini ».

Una memoria fra le più antiche dell'opera di Antonio Salamanca si trova in Vasari « Vita di Niccolò Soggi » ove parla di certi disegni di Domenico Giuntalochi spediti dall'ambasciatore di Portogallo in Roma a don Ferrante Conzaga « fra i quali era un Colosseo, stato intagliato in rame da Girolamo Fagioli bolognese, per

Antonio Salamanca » e il noto « vecchio nel carruccio » disegnato da Baccio Bandinelli, inciso da Agostin Veneziano, che porta la data AN. SALAMANCA EXCV-DEBAT · MDXXXVIII.

Tutte queste serie finirono nelle mani dell'editore Antonio Salamanca il quale non solo ne curò la ristampa, aggiungendovi la nota sottoscrizione AN · SAL · EXSC · ma ne trasse partito per inaugurare con esse il suo grande Corpus di monumenti romani, che doveva più tardi essere condotto a perfezione da Antonio Lafreri. Di questo Corpus, tanto importante per la storia degli scavi di Roma, ci occuperemo ex professo all'anno 1550.

Quanto all'opera di Marcantonio Raimondi vedi, soprattutto, il Thode: « Die Antike in den Stichen Marc Antons » e il catalogo della collezione Albertina del Wickhoff « Die Italienischen Handzeichnungen », n. 402. Va anche ricordato il passo del Vasari in Perino del Vaga, dove racconta come « passate le furie del sacco » costui si accomodasse con il Baviera « che teneva le stampe di Raffaello... per l'amicizia che egli aveva con Perino gli fece disegnare una parte d'istorie, quando gli Dei si trasformano per conseguire i fini de' loro amori: i quali furono intagliati in rame da Iacopo Caraglio ».

### CORRIDOIO E TORRE DI PAOLO III.

1535-1539. Il documento più antico relativo a questa impresa, destinata a guastare sempre più la forma e le tradizioni archeologiche del monte, si trova — per quanto a me è noto — a c. 16 del fascicolo 1535-37 dei Mandati camerati in A. S.

« Rdo in Christo patri D. Ascanio Thesaurario presentium tenore committimus quod de summa duorum millium ducatorum auri ex spolijs quondam Garsie de Gibræonis penes magnificum D. Bindum de Altovitis depositarium pro fabbrica curritorij ex palatio s. Marci ad basilicam Araceli juxta ordinationem Sue Santitatis depositata solvi et numerari faciatis per manus ejusdem depositarij... per bullectas Dñi Jacobi Molichini (1) S<sup>ti</sup>s Sue familiaris et supra dicti curritorij fabrica commissarij ordinatum... ciò che settimanalmente gli servirà per detto lavoro... Dat. Rome xxij febr. 1535. Card. Camerarius Jo. Ant. Scarampus ».

Un altro libro del predetto Archivio di Stato contiene altra nota delle spese « per la fabrica del deambulatorio de Araceli » conteggiate dal « rdo M. Bernardino della Croce, tesoriere secreto di Sua S<sup>ta</sup> » il quale divenne più tardi vescovo di Como, maestro di camera di Paolo III, e tenne alto stato e carrozza (2). Scelgo tra i mandati quei pochi che interessano la storia degli scavi.

(1) Il noto Jacopo Melenghino o Meligino, o Medichino, erede degli scritti e dei disegni del Peruzzi, intorno al quale vedi B. Podestà in Archivio S. R. S. P. tomo I, 1877, p. 329 nota, e il Guglielmotti, Storia delle Fortificazioni, p. 323.

(2) Vedi Registro ann. 1549 c. 411 in A. S.